

....IN CASA MIA C'È.....

Di Laura Coperchini

In casa mia c'è una piccola sala dove sono attaccati grandi quadri del colore del tramonto la sera, in cui una mano dal tratto delicato ha disegnato figure alte e slanciate. Figure lunghe come ombre nere. Figure africane.

Sono arrivata in Italia che avevo poco più di cinque anni. Quando sulla macchina del nonno ci stavamo dirigendo all'aeroporto, ero ancora troppo piccola per capire quella sua guida nervosa e lo strano sguardo della nonna che dal sedile anteriore mi sorrideva un po' forzatamente; non capivo perché la tristezza velava quei grandi occhi nocciola che si riempivano di lacrime, prontamente ricacciate indietro. Non capivo le mani di mio padre che mi stringevano forte le spalle. Non era da lui. Mio padre non mi abbracciava mai, solo qualche carezza ogni tanto. La mamma nascosta dietro al velo rosa stringeva forte una foto un po' vecchia della nostra famiglia. Guardava fuori dal finestrino e non piangeva. E' sempre stata forte lei. E io non capivo. Non sapevo che mi avrebbero messo su un aereo che mi avrebbe portato lontano dalla mia Africa, dai suoi colori, dai suoi odori, dai suoi paesaggi, dai suoi volti. Dai miei amici. Dalla mia nonna e dal mio nonno.

Oggi ho 16 anni. In cucina c'è profumo di cous-cous. Sento la mamma che sta cucinando mentre Aziz fa i capricci. Papà è al lavoro e io, in camera, sto cercando di finire i compiti. So già che non riuscirò a concentrarmi molto perché la mente sta già volando lontano. Oggi mi manca più del solito. L'Africa intendo. Ci sono tornata quest'estate. La vita è dura in Africa. E' tutto estremamente diverso. Ma per la prima volta dopo tanti anni mi sono sentita a casa. Al mio posto. Non ho avuto gli occhi di tutto puntati addosso, nessuno mi ha guardato con fare indagatore, nessuno ha battuto ciglio alla mia presenza. Non mi sentivo diversa. Ero una di loro. Un'africana come tante. Ho potuto riabbracciare mia nonna, che aveva qualche ruga e capello bianco in più ma gli stessi occhioni grandi, e mio nonno, che mi ha fatto volare in aria come quando ero solo una bambina. La sua presa era un po' più debole ma il calore dell'abbraccio lo stesso di sempre. Da troppo tempo quelle mani aspettavano stringere di nuovo quella bambina, diventata una giovane donna in terre lontane. Mi ha fatto bene quell'abbraccio, mi ha fatto male. Un male simile a un dolore lancinante perché sapevo che avrei dovuto godere ogni singolo attimo di quello che, forse, poteva essere uno degli ultimi abbracci di un nonno alla sua nipote.

Sono arrivata in Italia ottimista e mi stupivo ogni giorno per tutto ciò che mi circondava. Case diverse, volti diversi, ambienti diversi. Guardavo in alto e vedevo anche un cielo diverso, più piccolo e un sole che si faceva forza per emergere un pochino e fare capolino in mezzo a tutte quelle case. In Africa quando guardi in alto la sera ti ci perdi dentro in quel cielo. Ci anneghi. Sei solo tu e la tua coperta di stelle. Diventi anche tu una stella o un raggio di sole o una nuvola, voli quando guardi il cielo dell'Africa.

In Italia mi sono sentita subito diversa. Prima di tutto perché non capivo un accidente di quello che dicevano le persone intorno a me. I compagni mi guardavano interrogativamente ma allora era solo semplice curiosità da bambini, una cosa innocente. Anzi ammetto di essermi sentita importante quando la maestra mi chiedeva dell'Africa e io in piedi davanti a tutta la classe raccontavo, nel mio italiano stentato, della mia vita in quel paese lontano.

E' quando cresci che fa male perché capisci che ci sono persone che non ti vorrebbero lì. Ci sono stati momenti in cui mi sono odiata per come ero, ci sono stati momenti in

cui ho odiato il resto del mondo per come era. Io andavo bene. Erano loro quelli sbagliati.

Ho legato con altre ragazze africane ma loro sono più ottimiste di me. Desiderano stare qua per sempre, trovarsi un marito bianco, un lavoro e farsi una famiglia; sentirsi italiane al cento per cento. Io voglio solo essere io.

Quell'io che fatico tanto a trovare, quell'io in bilico tra le mie tradizioni e quelle di qua, quell'io che si chiude a tutti ma ha un bisogno pazzesco degli altri.

Menomale che c'è Maria. Lei è stata una ventata di aria fresca nella mia vita. Con lei mi sento libera da ogni sorta di sguardo interrogativo, spogliata dai tanti pregiudizi che mi vengono continuamente appiccicati addosso. Lei mi vuole bene per come sono. Nei suoi occhi verdi ti perdi, sorride sempre e la sua risata è contagiosa. Un giorno me la porto in Africa, la presento ai nonni, le faccio vedere la mia casa e conoscere gli amici africani. Ci sdraieremo a pancia in su a guardare le stelle e ci racconteremo di noi. Siamo diverse in tutto ma dentro abbiamo le stesse emozioni, viviamo le stesse sensazioni da adolescenti. Maria ha guardato dentro il mio cuore e mi ha capito. Mi aiuta ad essere più positiva, a non chiudermi in me stessa. E' grazie a lei se sono un po' più ottimista. Forse le cose ti sorridono un po' di più se le guardi per primo sorridendo. Forse prima o poi inizieremo tutti ad accettarci per quello che siamo, impareremo che da chi è diverso si impara. Forse quando sarò nonna avranno tolto dal dizionario la parola PREGIUDIZIO. Vorrei che non restassero dei forse. Vorrei fossero certezze. Io e Maria ci speriamo. Speriamo.